

Ricordi e riflessioni

di Arrigo Levi (2008)

Furono chiamati “gli anni di piombo”. Era passato circa un quarto di secolo da quando il popolo italiano aveva scelto la Repubblica, e dalla proclamazione della Costituzione che consacrava la democrazia risorta dopo il ventennio fascista, dopo i disastri di una guerra che, se fosse stata vinta da Hitler e dai suoi alleati, avrebbe segnato la fine della civiltà europea.

Grazie agli Alleati, grazie alla Resistenza, l'Italia aveva ritrovato la sua identità, il culto della libertà, l'unità conquistata col Risorgimento. Gli anni della ricostruzione, la partecipazione dell'Italia alla fondazione delle Comunità europee, che avrebbero assicurato alle nazioni del continente un'era di pace senza precedenti nella storia, avevano trasformato la società e l'economia, inaugurando un'epoca nuova di sviluppo e di prosperità. I conflitti sociali e politici, eredità del passato, si erano gradualmente composti e attenuati.

Negli “anni di piombo”, dalle profondità oscure della nostra storia passata, come da un'ondata di pulsioni rivoluzionarie presenti in quegli anni, in maggiore o minor misura, e con caratteristiche diverse, non soltanto in Italia ma anche in altre nazioni europee e in America (la cosiddetta “rivolta studentesca”), emerse e prese corpo nel nostro Paese il tentativo di quelli che furono chiamati “gli opposti estremismi” di rovesciare col terrorismo quello che noi consideravamo (così lo aveva definito Carlo Casalegno) «il nostro Stato»: lo Stato democratico e repubblicano che avevamo conquistato e costruito. Il disegno rivoluzionario ebbe un costo intollerabile di vite innocenti; ma fallì. Anche se i terroristi sembrarono non comprenderlo, essi minacciavano un ordine sociale, politico, istituzionale, che aveva oramai messo radici troppo profonde per essere rovesciato.

Tuttavia, anche se non avemmo mai dubbi, nemmeno nei momenti più dolorosi, che l'Italia democratica avrebbe saputo sconfiggere la sfida terrorista senza dover ricorrere a misure d'emergenza capaci di mettere anch'esse in pericolo la nostra civile democrazia, la resistenza al terrorismo dovette superare momenti molto critici. La prova che si dovette affrontare, forse anche perché inaspettata, fu terribilmente dura. Richiese, per essere vinta, uno sforzo e un impegno senza riserve delle forze dell'ordine, che furono colpite duramente dal terrorismo. Richiese anche l'unità delle forze politiche e la capacità dei loro dirigenti di anteporre la salute dello Stato alla tentazione di un cedimento alle organizzazioni terroristiche, che veniva suggerito (fin dal primo rapimento, il 18 aprile 1974, del Giudice Mario Sossi a Genova), da sentimenti di umana pietà ¹.

¹ Non posso non citare un editoriale che firmai su «La Stampa» il 28 aprile 1974, quando i rapitori di Sossi minacciavano di ucciderlo, se non fossero stati liberati dei terroristi arrestati: «Ogni patto che conceda libertà a individui condannati per i loro crimini, per ottenere in cambio la libertà d'un giudice rapito, non può essere subito dallo Stato: la libertà e la vita di quanti altri giudici o funzionari dello Stato o personalità rappresentative non verrebbero ad essere subito minacciate, una volta che si fosse stabilito il precedente che lo Stato cede in casi del genere?». In quel caso, i terroristi liberarono Sossi dopo 35 giorni di prigionia, dopo che la Corte d'Assise di Genova aveva accettato, a certe condizioni, in cambio della liberazione di Sossi, il rilascio, in libertà provvisoria, di otto delinquenti comuni, gli otto della “banda XXII Ottobre”. Liberato Sossi, gli otto non furono però

Non vi è dubbio che il momento più critico del confronto fra i terroristi e lo Stato democratico fu rappresentato dal rapimento di Aldo Moro. La prigionia di Moro, conclusasi col suo assassinio, durò dal 16 marzo al 9 maggio del 1978: 56 interminabili giornate di angoscia, per chi amava Moro, per chi ne aveva apprezzato la grandezza politica, per tutti gli italiani.

In quel tempo, rimase inascoltato anche l'appello del vecchio Pontefice, Paolo VI, agli «uomini delle Brigate rosse», affinché liberassero, per il rispetto di una vita umana, colui che era stato un suo prediletto discepolo spirituale. Paolo VI non esitò ad inginocchiarsi agli spietati assassini che, per impadronirsi della persona di Moro, avevano trucidato i cinque fedeli servitori dello Stato incaricati di proteggerlo. Ma il Papa chiese che la liberazione fosse concessa «senza condizioni»: le condizioni richieste dalle Br di un pubblico riconoscimento dell'organizzazione terroristica (attraverso lo scambio della liberazione di Moro con il rilascio di loro presunti “prigionieri politici”), come di un legittimo interlocutore delle istituzioni dello Stato. Questo, dopo la morte dei cinque agenti uccisi (ne ricordo i nomi: Raffaele Iozzino, Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Giulio Rivera, Francesco Zizzi), non si poteva fare, se si avevano care le istituzioni democratiche: ne sarebbero state scosse le fondamenta stesse della legalità repubblicana. Ne erano ben coscienti i suoi amici di una vita, come Zaccagnini, allora Segretario della Dc, e Cossiga, allora Ministro degli Interni. Chi ne fu testimone, non dimentica la loro tremenda sofferenza. Sulle vicende fondamentali del terrorismo politico in Italia, come sulle sue matrici, sono oggi disponibili attente e minuziose ricostruzioni di seri studiosi. Ad esse, più che a talvolta riaffioranti fantasiose ipotesi, bisogna riferirsi per avere un quadro chiaro e credibile di quella che fu un'epoca particolarmente sofferta della storia della Repubblica.

* * *

Quando il pensiero ritorna a quelle giornate, a quegli anni, è d'obbligo allargare il quadro al mondo, e in particolar modo a tutta l'Europa, ai tempi che vivemmo di turbolenze generazionali che furono non prive di momenti di creatività, negli anni di quelle agitazioni studentesche, che, prendendo le mosse nel 1964 dalla California, raggiunsero le principali università europee, fino alla Praga dell'ottobre 1967 ed oltre. Ma quella che fu anche chiamata “la rivolta studentesca” apparve ben presto esposta a imprevedibili e pericolose evoluzioni politiche, stimulate da remoti miti rivoluzionari – il mito di Fidel Castro, il mito di Mao – tanto più suggestivi quanto più immaginari.

Nella vicina Francia, in modo particolare, le agitazioni studentesche del “Maggio '68” (i cui inizi risalgono in realtà al mese di marzo di quell'anno), suscitarono un'ondata di «conformismo rivoluzionario», come poi ebbe a definirlo un intellettuale di grandi visioni come Raymond Aron, tale da fare intravedere all'orizzonte lo spettro di una

scarcerati, per decisione del Procuratore Generale di Genova, Francesco Coco. Qualche tempo dopo, le Br lo assassinarono, insieme con i due agenti della sua scorta.

La linea della fermezza fu in quegli anni sostenuta senza cedimenti dalla quasi totalità della stampa italiana, a cominciare dal «Corriere della Sera», dalla «Stampa», da «La Repubblica», da «l'Unità». Su «Lotta Continua», il principale quotidiano simpatizzante dei “rivoltosi”, i primi ripensamenti autocritici apparvero dopo l'assassinio di Carlo Casalegno. Nel mondo intellettuale non mancarono, almeno nei primi anni di vita del movimento terrorista, coloro che scelsero la linea sintetizzata dallo slogan: «né con lo Stato né con le Br». I terroristi che, per sfuggire all'arresto, si rifugiarono in Francia, trovarono, fino ad anni recenti, generosi quanto ingenui appoggi.

rivoluzione – che però sfumò ben presto, repentinamente come era incominciata, nel nulla. La “*révolution introuvable*”, lo “psicodramma” che ebbe allora per scena la Sorbona e Parigi, non scosse in alcun modo le fondamenta di un paese di grandi tradizioni rivoluzionarie, ma di solidi ordinamenti democratici, che era ancora guidato dal personaggio simbolo della Resistenza al Nazismo, qual era Charles De Gaulle. Si compì presto il ciclo della «morte e resurrezione del gollismo»: i sogni rivoltosi svanirono senza lasciare tracce. In Germania, i gruppuscoli terroristi della *Rote Armee Fraktion* non riuscirono a mettere a rischio le istituzioni della democrazia risorta dopo la disfatta nazista.

E poi, l'Italia. E in Italia erano presenti anche altre ed opposte radici rivoluzionarie, eredità storica del fascismo. E furono così le stragi, per lo più di matrice neofascista: da quella di piazza Fontana a Milano del dicembre 1969, a quella della stazione di Bologna del 2 agosto 1980, ad altre ancora. Non vi furono dubbi sul fine eversivo di quelle azioni terroristiche, che ebbero un costo umano insopportabilmente elevato.

È in questo quadro vasto e complesso che si colloca la sfida politicamente più rilevante allo Stato repubblicano, di cui furono protagoniste quelle che si chiamarono le “Brigate rosse”, e gli altri nuclei terroristici che ad esse si affiancarono. In qualche momento, quei giovani disperati ci sembrarono in preda a un delirio ideologico, impegnati in una sorta di tragico gioco, che aveva per scena un mondo immaginario, un'Italia “ribelle” che non esisteva; che in realtà, a cominciare dai partiti della sinistra storica, e dai sindacati operai, non era in alcun modo disposta a farsi trascinare in avventure rivoluzionarie.

La gran massa degli Italiani non voleva affatto che fossero scosse le fondamenta di istituzioni democratiche figlie di tanti sacrifici, costruite su un terreno impregnato dal sangue di tanti morti per riconquistare la libertà. Il ciclo del terrorismo politico, che ancora oggi riaffiora nelle solitarie, sanguinarie imprese di alcuni dei suoi tardi eredi, si esaurì, in realtà, nell'arco di tempo di un decennio. Si concluse con la sconfitta e la resa dei suoi protagonisti e delle schiere di loro sostenitori; non pochi dei quali sono poi rientrati, dopo sofferti e impegnativi esami di coscienza (e talvolta con mal tollerabile leggerezza), nella normale dialettica politica e culturale della nostra democrazia.

* * *

Il lettore troverà, dopo l'attenta riflessione del Presidente della Repubblica, e dopo queste pagine introduttive, un interminabile elenco di uomini e donne che furono vittime del terrorismo (*Per le vittime del terrorismo dell'Italia repubblicana*, Roma 2008, n.d.r). Molti furono i caduti, tra le forze dell'ordine. Molti tra gli esponenti più in vista delle istituzioni, magistrati, docenti universitari, uomini di cultura, personaggi simbolo dell'Italia democratica, giornalisti impegnati. I terroristi colpirono, a volte, alla cieca. Più spesso, gli omicidi furono mirati a intimidire questa o quella categoria di rappresentanti dello Stato. Quando la mente ritorna a quegli eventi, riemerge la inutilità, la vanità di quella feroce strategia del terrore. Anche se ogni mattina attendevamo di apprendere dalla radio le notizie, quasi quotidiane, di nuovi attentati, la ferocia degli attentatori induriva la volontà di resistenza.

Non posso non rendere omaggio, ancora una volta, ai giornalisti e ai cronisti del quotidiano che allora dirigevo, dopo essere succeduto nel giugno 1973 ad Alberto Ronchey: «La Stampa» di Torino, giornale simbolo di una visione liberale, democratica, antifascista, repubblicana, in cui si rifletteva il pensiero dei circoli intellettuali torinesi, presenti sulle nostre pagine con i grandi nomi di Norberto Bobbio e di Alessandro Galante Garrone (accanto ad Arturo Carlo Jemolo, Luigi Salvatorelli, Giovanni Spadolini). Ma Torino era anche la “città della Fiat”. Voglio ricordare Giovanni Agnelli, proprietario del nostro giornale, che sempre rispettò e salvaguardò da ogni ingerenza politica il potere dei direttori e l'autonomia della redazione. In quegli anni, “l'Avvocato” non lasciò mai la sua città. Torino veniva quasi identificata col cuore del “capitalismo” italiano. In quei tempi, come direttore ebbi il privilegio di vivere perennemente sotto scorta, per cinque anni, con un agente presente, giorno e notte, davanti alla porta di casa. I cronisti del giornale, cui toccava ogni giorno di dare notizia delle imprese terroristiche, erano invece privi di qualsiasi protezione. Le mogli ricevevano, a casa, telefonate minatorie. Era tradizione del nostro giornale che gli articoli pubblicati nelle pagine di cronaca non venissero firmati. In quei giorni i colleghi cronisti mi chiesero di poter mettere le loro firme sotto gli articoli che scrivevano. Accettai, a malincuore, ma dopo tre giorni li convinsi a ritirare le firme. I pericoli che correvano erano già troppi. Nella mente di molti di noi, quali che fossero le nostre idee politiche, i terroristi, anche quando si proclamavano eredi di ideologie rivoluzionarie “di sinistra”, ci apparvero semplicemente come espressione di un «nuovo fascismo». Così lo definì anche Enrico Berlinguer². Si ricostituì, contro il terrorismo, quella alleanza antifascista che aveva dato vita alla Resistenza.

* * *

Taluni avranno un particolare ricordo di questa o quella vicenda, di questo o quel caduto sotto il piombo terrorista. Pochissime parole dirò soltanto su alcuni di loro. Ricordandoli, in sintetiche schede, ho come scopo di stimolare il lettore ad andare oltre, a scorrere le pagine che seguono, a indugiare su tante individuali tragedie. È questo il solo modo per capire ciò che allora accadde.

Felice Maritano. Era maresciallo maggiore dell'Arma dei Carabinieri, comandante, dal 1963, della Stazione di Genova-Rivarolo. Più volte decorato al Valor Militare e per impegnative operazioni di polizia giudiziaria. Membro, su sua richiesta, di un nucleo speciale impegnato nella lotta contro il terrorismo, partecipava, quale volontario, a una operazione tenuta in provincia di Milano, conclusasi con l'arresto di due terroristi, seguito da uno scontro a fuoco con un terzo. Maritano fu colpito al petto ed ucciso; il terrorista fu arrestato. Era il 15 ottobre del 1974. Maritano aveva 55 anni. Nel novembre 1974 fu insignito della medaglia d'oro al Valor Civile, “alla memoria”.

² In una lettera del 23 settembre 1977 a me indirizzata alla “Stampa”, l'on. Berlinguer, a chiarimento del significato di un suo giudizio sugli “autonomi” da lui pronunciato pochi giorni prima in un discorso a Modena, chiarì che non aveva tacciato di «fascisti tutti i movimenti alla sinistra del Pci». Aveva però detto, e lo confermava: «Di fronte agli “autonomi”, a coloro che concepiscono la lotta politica nelle forme aberranti che ho detto sopra, abbiamo il dovere di essere netti: si tratta di irrazionali ma lucidi organizzatori di un nuovo squadrismo, e non sono definibili con alcun altro termine se non quello di “nuovi fascisti”».

Fulvio Croce. Era presidente dell'Ordine degli Avvocati di Torino. Nel '77 si celebrava, al Tribunale di Torino, uno dei primi processi alle Brigate rosse: nel gruppo era compreso il capo storico delle Br, Renato Curcio. Gli imputati contestavano il diritto del Tribunale di processarli, sostenendo che la Corte era simbolo di quel "sistema capitalistico" che essi intendevano rovesciare. Non accettarono avvocati d'ufficio. Il compito di difenderli toccò, egualmente, all'avvocato Croce, in virtù della sua carica, e ad altri otto membri dell'Ordine degli Avvocati di Torino: all'avvocato Franco Grande Stevens spettò la difesa di Curcio. Curcio stesso disse ai difensori che se non avessero rifiutato l'incarico avrebbero rischiato grandi pericoli. L'avvocato Croce fu ucciso il 28 aprile del 1977 mentre rientrava nel suo studio. Il processo andò avanti, gli imputati ebbero la giusta difesa, che loro spettava in uno stato di diritto, e vennero condannati a pene detentive.

Carlo Casalegno. Era vicedirettore politico della «Stampa». Soprattutto a me e a lui toccava riaffermare ogni giorno la "linea" intransigente del nostro giornale. L'edificio della «Stampa» era già stato bersaglio, nella notte fra il 17 e il 18 settembre 1977, di un attentato dinamitardo, che per fortuna non fece vittime. Editorialista principe del giornale, Casalegno guardava con occhio sempre critico ed attento alla condizione de "Il Nostro Stato", nella rubrica settimanale che aveva voluto così intitolare. Era stato, nella Resistenza, Ispettore del Comando generale piemontese delle formazioni di Giustizia e Libertà. Era studioso di storia. Era una bandiera del giornalismo italiano. Di fronte ai terroristi sostenne, in chiari, esemplari articoli, che lo Stato doveva combatterli con durezza, senza indulgenze, senza però mai ricorrere a leggi speciali. Altri due giornalisti, Indro Montanelli e Vittorio Bruno, erano stati "gambizzati". Dopo un articolo di Casalegno che chiedeva la chiusura dei "covi", i terroristi decisero di "alzare la mira". Un giorno in cui aveva occasionalmente rifiutato, per ragioni pratiche, di farsi riaccompagnare a casa a ora di pranzo nella mia macchina, con la mia scorta, come facevamo da qualche tempo (Carlo non aveva scorta), gli spararono alla testa, davanti all'ascensore, per ucciderlo. Era il 16 novembre 1977. La sera, davanti a una gran folla in Piazza San Carlo, il sindaco comunista di Torino Diego Novelli, ed io, gli rendemmo omaggio. Morì dopo 13 giorni di agonia. Era un uomo senza odio. Un esemplare servitore dello Stato.

Guido Rossa. Era un operaio, un sindacalista di Genova, un comunista. Aveva 45 anni: ricordava la Resistenza. Aveva cara la libertà sua, dei suoi compagni, dell'Italia. Non tollerava che degli esaltati la mettessero in pericolo. Non esitò a collaborare con le forze dell'ordine per far arrestare chi disseminava nell'ambiente di lavoro incitamenti al terrorismo. Fu per questo assassinato a colpi d'arma da fuoco, a Genova, il 24 gennaio 1979.

Vittorio Bachelet. Professore di diritto amministrativo all'Università di Roma, insigne esponente del laicato cattolico, aveva illustrato nei suoi interventi le grandi responsabilità di tutti i cittadini per la difesa delle istituzioni della Repubblica, in quel momento di crisi della democrazia italiana. Era Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, presieduto dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini. All'uscita da una lezione

tenuta nell'aula che era stata intitolata ad Aldo Moro, fu assassinato dalle Br con sette colpi di pistola. Era il 12 febbraio del 1980.

Walter Tobagi. Illustre giornalista del «Corriere della Sera», aveva ripetutamente denunciato la minaccia terroristica. Era esponente del Partito Socialista. Fu assassinato il 28 maggio 1980 da un gruppo terroristico, denominato “28 Marzo”, composto prevalentemente da giovani figli di esponenti della migliore borghesia e del mondo intellettuale milanese. La sera prima di essere ucciso Tobagi aveva presieduto al Circolo della Stampa milanese un dibattito in cui aveva riaffermato il principio della responsabilità dei giornalisti, e della libertà di stampa, ed era stato oggetto di ripetute aggressioni verbali. Nel corso del concitato dibattito aveva detto: «Chissà a chi toccherà la prossima volta».

Nella loro tragica fine vedo riflessa la storia di tanti altri.